

Verdi tribù del Nord.

Intervista a Marco Aime sul razzismo leghista.

A cura di Paola Vigna e Cesare Panizza

Leggendo il suo ultimo libro – Verdi tribù del Nord, Feltrinelli, 2012 – dedicato all'analisi del fenomeno leghista, ci siamo chiesti quali potranno essere nel lungo periodo gli effetti dei provvedimenti assunti in questi anni nei confronti dei migranti e largamente ispirati dalla Lega. Provvedimenti spesso discriminatori che seppur talvolta inapplicabili rischiano di sedimentare nella cultura del paese istinti che permetteranno di reiterare pulsioni xenofobe anche nel futuro. E qui si può fare forse un paragone con il fascismo, pensiamo alla vicenda delle legge razziali...

Con la Lega ci troviamo appunto in quell'eterno fascismo denunciato da Pasolini. In fondo sebbene abbia cambiato regime con la Seconda guerra mondiale, l'Italia – come sempre – non ha prodotto una vera discontinuità rispetto al fascismo. Moltissimi dei funzionari che prima erano attivi sotto il regime sono rimasti tali anche con i governi successivi. La lega ha declinato sul versante dell'etnicità quello che il fascismo faceva invece sul versante della ideologia della razza. La razza che è stata cacciata dalla porta della scienza con la moderna genetica, è rientrata in qualche modo dalla finestra attraverso la Lega e altri partiti simili che purtroppo in Europa vediamo ottenere sempre più consensi, dall'Ungheria dove queste forze sono al governo, al Front National di Le Pen. Ma anche in paesi di forte tradizione democratica, come l'Olanda, la Norvegia e la Finlandia abbiamo questo emergere e consolidarsi di partiti che rilanciano l'opzione dell'identità etnica riportando l'Europa intera a un modello molto più tribale rispetto a quello dello Stato nazione che è stato la cifra del nostro continente.

Questo ritorno al tribalismo che cause profonde ha?

Ci sono diverse cause. Da un lato c'è sicuramente la fine di quelle che sono state definite le grandi narrazioni del Novecento, dal socialismo al comu-

nismo ma anche forse il capitalismo, in senso tradizionale, in quello fordista per intenderci. Queste grandi ideologie che accumulavano individui di origine diversa, di pelle diversa, attraverso degli ideali, dei modelli di società a cui aspirare, sono venute meno con il crollo del muro di Berlino. E in questo vuoto lasciato da queste grosse costruzioni novecentesche, si sono insinuati e hanno occupato questi spazi in certi paesi i fondamentalismi religiosi e in altri – come appunto – è il caso dell'Europa i partiti etnici. A questo ha forse contribuito un po' la cosiddetta globalizzazione per cui mai come nel momento in cui si è cominciato a parlare di globalità, di interconnessioni, di reti, in cui tutti paventavano la scomparsa della specificità, mai come in quel momento ci si è accorti che stavano nascendo sempre più dei localismi di vario genere. Forse anche una reazione a questa paura di disperdersi sempre più in un magma liquido, alla Baumann, ha fatto sì che ci si attaccasse a queste ideologie che vengono spacciate per nuove ma che poi in realtà sono molto vecchie. Penso al binomio terra e sangue, tristemente di origine nazista.

Lei nel libro traccia molto bene la confusione di elementi che è all'origine dell'ideologia – se vogliamo chiamarla così – leghista, fatta di tante cose in contraddizione fra loro, dove però a contare è la presa emotiva che quel messaggio ha sul militante. E si sofferma – portando anche la sua esperienza personale – sulla capacità degli esponenti leghisti di sfuggire nei confronti ad argomentazioni razionali, ricorrendo alla battuta ad effetto, all'iperbole. Nel libro lei ricordava gli studi di Lynda Dematteo, un'antropologa francese (L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord, Milano, Feltrinelli, 2011) che ha messo in relazione questo modello di comunicazione politica con la tradizione italiana della commedia dell'arte. Come smontiamo questi meccanismi che consentono a politici come quelli espressi dalla Lega di essere molto più efficaci nell'uso dei mezzi di comunicazione moderna di quanti invece non rinuncino ad affrontare la complessità dei problemi?

Forse siamo tutti un po' vittima dei linguaggi televisivi, mediatici, che premiano lo slogan e la semplificazione e non i ragionamenti più articolati e complessi. Mi è capitato qualche volta di partecipare a trasmissioni televisive, dibattiti, e ci si rende conto che nel poco tempo – uno o due minuti – che ti viene dato a disposizione per parlare, è difficile articolare un discorso compiuto e chiarire la complessità dei fattori che sono in gioco. Viene invece premiato il “bravo” politico che ha lo slogan pronto, la frase ad ef-

fetto, tipo “padroni a casa nostra”, o “scontro di civiltà”. Frasi che non dicono niente ma che hanno appunto la capacità di colpire l’ascoltatore... Nel caso della Lega, poi, c’è stato un altro salto di qualità, la capacità di de-responsabilizzarsi per le proprie affermazioni perché le si presenta come se si trattasse in fondo di uno scherzo, per cui ci si può permettere di dire delle cose assurde. Io credo che trent’anni fa, se qualcuno avesse detto che bisognava riservare sulla metropolitana i posti ai milanesi, sarebbe stato “linciato” dal pubblico ludibrio. Mentre invece ora lo si può dire tranquillamente e poi grazie anche alla connivenza di tutto l’arco parlamentare – “ah, beh, ma è una battuta, i leghisti hanno questo linguaggio” – e quindi con la giustificazione dell’atteggiamento popolare e popolano, ci si concede questa “libertà”, tranne poi sfacciatamente smentire tutto, sostenendo appunto che era solo una battuta. Però queste battute hanno l’effetto di alzare la soglia di sopportazione: uno la dice poi la ritratta, però intanto quell’idea è passata, è entrata in circolo. E la volta successiva una proposta di minore gravità o un’affermazione meno grossolana sembrerà se non positiva neanche poi troppo condannabile.

Quanto il discredito che investe oggi la Lega può investire anche le idee che ha propagandato? Pensiamo anche alla vicenda della famiglia Bossi che in fondo è stata un rovesciamento esemplare dal momento che aveva costruito la propria fortuna politica sulla stigmatizzazione in negativo di un presunto carattere nazionale italiano, fatto di “familismo” e corruzione...

Da un lato sicuramente gli ultimi eventi – penso appunto alla vicenda della famiglia Bossi – hanno intaccato il consenso della Lega, però a cose fatte non così tanto come ci si sarebbe dovuto o potuto aspettare. Una tale situazione in un altro paese europeo avrebbe generato il tracollo del movimento. Ora la Lega ha subito un calo ma non è scomparsa. E peraltro oggi vediamo presentarsi come rinnovatori gli stessi protagonisti di quelle vicende – se escludiamo Bossi o pochi altri il personale politico ai vertici è rimasto lo stesso, è però difficile pensare che non fossero a conoscenza di questi fatti e quindi non considerarli consenzienti e complici: è un po’ ridicolo. Il fatto che nonostante ciò continuiamo a vedere gente che supporta la Lega, manifesta per la Lega e probabilmente voterà per la Lega, nel nome delle stesse idee che propagandava prima, rafforza la mia idea del tribalismo. Lo slogan adesso è “prima il Nord” o “riprendiamoci la Lombardia”. Non è cambiato

molto. Semmai forse cambierà qualcosa nel linguaggio, nel senso che sicuramente non vedo fra gli esponenti di adesso uno che abbia comunque il carisma di Bossi. Che sarà un carisma becero, ma che è sicuramente stato un innovatore. Gli altri mi sembrano un pochino più grigi e meno dotati. Qualche leghista che ci credeva davvero può aver mollato e preso le distanze, però ci sono quelli che in ogni caso vogliono solo sentirsi dire che gli stranieri sono la colpa di tutto, che a Roma si ruba, che il Meridione è un peso. E alla fine insomma Bossi è stato graziato da tutto questo.

Come facciamo per contrastare le tossine che ci lasciano in eredità per i prossimi anni? I problemi rimangono e la strada per facilitare l’integrazione nel nostro paese è ancora molto lunga così come quella per contrastare il razzismo...

Sarà sicuramente un lavoro lungo perché questi processi culturali lasciano tracce profonde. L’Italia poi ha anche una peculiarità negativa che è quella di essere un paese che non ha mai fatto i conti con il proprio passato. Non l’abbiamo fatto col colonialismo, non lo abbiamo fatto con il fascismo, non lo abbiamo fatto con la nostra emigrazione, se no forse, se solo ci fosse un minimo di memoria storica, avremmo un atteggiamento diverso. Io sono convinto di una cosa fondamentale, che un grosso lavoro lo deve fare, anche se sempre più bistrattata, la scuola pubblica, perché la scuola è la palestra dove si costruisce la cittadinanza. E anche l’integrazione e la convivenza. La scuola sta facendo grandi cose nonostante venga punita da qualunque governo vada al potere qui in Italia. Dall’altro lato ci vorrebbe un recupero forte da parte degli altri partiti, in particolare della sinistra che se non può essere accusata apertamente di razzismo non si è però neanche mai posta davvero come antagonista. Anzi molti sindaci di sinistra hanno flirtato con l’idea del sindaco sceriffo. Lo stesso sindaco Chiamparino aveva espresso parere favorevole ai respingimenti. Ecco se non si prendono davvero le distanze da queste derive razziste sarà difficile contrastare questo antagonismo tra stranieri e noi, questa dicotomia noi e l’altro, anche senza la Lega che lo sbandiera così smaccatamente. Rimane infatti sempre questa lettura che sono gli altri a causare tutti i nostri problemi. Anche la sinistra è colpevole di non aver mai fatto una vera riflessione sul tema dell’immigrazione. In Italia si oscilla sempre fra un buonismo alla “accogliamo tutti” senza tener conto delle obiettive difficoltà, e manifestazioni come quelle della Lega di assoluto rifiuto. Il problema viene sempre trattato come emergenza nono-

stante sia un fenomeno ormai ventennale e non c'è mai una vera riflessione. Così abbiamo finito per non fare né una politica dell'immigrazione né una dell'integrazione.

D'altronde la stessa Bossi-Fini – ci riferiamo ai meccanismi per l'inserimento nel mondo del lavoro che non hanno mai funzionato realmente – ha finito per creare clandestini generando così proprio le premesse per la criminalizzazione dell'immigrazione, spingendo spesso gli immigrati verso l'illegalità. E alimentando così quelle preoccupazioni per la sicurezza...

Su questo ha scritto pagine interessantissime Paolo Borgna, magistrato di Torino, nel libro *Clandestinità*, scritto proprio con gli occhi del magistrato che si occupa di questi problemi e dove si vede come spesso le leggi fatte con intenti punitivi in realtà favoriscono lo straniero che delinque e penalizzano quello che vorrebbe regolarizzarsi e lavorare onestamente. Qui si somma all'ideologia razzista anche l'incapacità di fare le legge che si vorrebbero fare.

C'è poi l'effetto non secondario di spingere le persone che hanno risorse da spendere in altri paesi, visto il quadro giuridico...

È vero ci sono paesi che danno maggiori garanzie. Il nostro continuo cambiare le regole non incentiva certo a scegliere l'Italia. Così come sarebbe necessario avere delle regole certe circa i permessi di soggiorno mentre invece oggi c'è ancora una forte discrezionalità esercitata dalle singole Questure. Sono necessari criteri oggettivi. Mentre invece oggi assistiamo a cose paradossali.

Qual è e quale è stato il ruolo della Chiesa? E del cattolicesimo in generale? Le zone un tempo feudo del voto democristiano sono quelle che hanno visto la maggiore diffusione del leghismo.

Il rapporto fra cattolicesimo e Lega ha messo in luce le diverse anime della Chiesa cattolica che a volte vanno in direzione radicalmente opposta l'una all'altra. Da un lato abbiamo un sacco di sacerdoti e associazioni di base legate alla Chiesa – pensiamo solo alla Caritas – che si sono spese molto sul piano dell'integrazione e dell'accoglienza, dell'aiuto agli stra-

nieri migranti di vario genere. E dall'altro però la Chiesa ufficiale, il Vaticano, non ha mai criticato l'atteggiamento leghista se non con qualche voce sporadica qui e là, con iniziative spontanee, ma senza appunto prendere una posizione ufficiale di condanna netta, nonostante i leghisti si siano presentati anche come un po' i paladini che difendevano il cattolicesimo contro la paventata avanzata dell'Islam – dichiarato in modo assolutamente strumentale – assumendo però atteggiamenti che sono ben lontani dallo spirito cristiano. Su questo però la Chiesa che su altre questioni si esprime spesso non si è mai esposta contro l'atteggiamento razzista della Lega. Una sorta di tacito assenso, di convenienza quasi reciproca dell'una e dell'altro. Ed è vero che il bacino originario della Lega è rappresentato da zone tradizionalmente cattoliche, penso alla bergamasca. Poi certo ha dimostrato di essere in grado di conquistare anche l'elettorato di sinistra. Basti pensare a Mirafiori dove anche qui si è riusciti a far passare l'idea per cui la crisi dell'occupazione nell'industria almeno nei primi tempi fosse da attribuire agli stranieri che “rubano” il lavoro. Oggi forse è un po' più chiaro che le cose sono più complesse e che forse anche Marchionne qualche colpa ce l'ha. Comunque se la Lega ha fatto così fortuna è anche grazie alla connivenza o alla inconsistenza dell'opposizione. E aveva gioco facile nel momento in cui non c'era più un'ideologia legata al movimento operaio e al conflitto di classe, che ha continuato naturalmente a esistere, ma è stato sempre più mascherato – anche se oggi si sta ricominciando a pensare che non è una realtà sorpassata. Si cambiano un po' le vesti, ma l'ideologia delle classi non è poi così sparita. Però in un determinato momento, alla fine degli anni Ottanta, è passata questa idea che la carta etnica era l'unica e si è insistito sul fatto che il male venisse dagli stranieri, dal Sud. E si pensava che i leghisti amministrassero più onestamente degli altri.

Volevamo introdurre il tema della mediazione interculturale di cui lei nel libro non parla ma di cui si è occupato molto in passato. Da parte della comunità di immigrati che vivono qui, si osserva a volte un arroccarsi su posizioni tradizionaliste che può essere letto come una reazione al razzismo della Lega e al razzismo diffuso in Italia.

Sicuramente la reazione dipende dall'azione. Di sicuro un atteggiamento di esclusione, di non ospitalità non può certo provocare o indurre alla fi-

ducia nelle istituzioni italiane o nella comunità italiana. Sono tutte azioni che poi dopo portano a una diffidenza che si ripercuote in un atteggiamento o di arroccamento o di distacco dai processi integrativi. A volte ci sono anche nel campo della mediazione certe prese di posizione di alcuni individui che tendono a presentare la loro comunità come più “realista del re”. E a volte ad attribuirsi caratteristiche culturali di cui hanno sentito parlare quando sono arrivati qui e a cui non davano magari così importanza.

Contribuisce insomma a indurre quel fenomeno da lei definito come “reificazione delle culture”.

Purtroppo a volte avviene. Sento persone, soprattutto i mediatori che poi sono quelli che dialogano con le istituzioni che magari insistono che nella loro cultura si fa in un determinato modo. Ora nessuno quando vive una cultura pensa che nella sua cultura si fa così. Queste sono cose che si imparano uscendo da una cultura. Ma nel momento in cui ne esci la tua cultura è già cambiata. Per cui spesso i migranti utilizzano le immagini che noi abbiamo costruito su di loro e le utilizzano magari a volte in modo strumentale, magari giustamente per fare i propri interessi, per difendersi. A volte ci si costruisce un'immagine della cultura di origine come se fosse una realtà consolidata, rigida, quando invece magari è già molto più fluida, molto più contaminata.

Un'ultima domanda sulle cosiddette “seconde generazioni”: chi arriva qui per la prima volta può forse accettare condizioni di rifiuto, di discriminazione perché la sua prima preoccupazione è essenzialmente quella economica. Dunque finché c'è il lavoro, finché funziona quello che descrive nel suo libro come integrazione fatta essenzialmente attraverso il lavoro, non si protesta. Anche perché capita come lei riferisce nel suo libro a proposito del Veneto che si voti per la Lega perché si è xenofobi nei confronti degli immigrati intesi come totalità, ma poi verso il singolo immigrato che si conosce, perché è un collega di lavoro o è un proprio dipendente, l'atteggiamento sia completamente diverso e magari capiti che lo si aiuti anche nei momenti di difficoltà. Mentre invece le seconde generazioni è probabile – è auspicabile – che questo clima discriminatorio non l'accettino più. Anche in questo ci sembra che l'Italia abbia accumulato un ritardo spaventoso.

Certo, anche perché soprattutto mi chiedo quanto continuerà ancora la storia delle “seconde generazioni”. Si tratta di ragazzi che sono nati qui e che non hanno mai visto il loro paese di origine, che parlano l'italiano a volte con cadenze dialettali impressionanti. Ragazzi che finiscono con l'essere considerati immigrati a vita. Persone che sono qui da dieci e quindici anni e che continuano ad essere considerati come immigrati perché non hanno la cittadinanza, anche se probabilmente non andranno mai più via. Anche qui bisognerebbe prendere una decisione, stabilendo criteri certi e non discrezionali, si concede o non si concede questa cittadinanza? È ovvio che non li si può continuare a trattare come qualcuno che è appena arrivato. Chi arriva dovrebbe essere sottoposto a certe regole mentre chi nasce qui deve essere italiano a tutti gli effetti. Invece continuiamo in questa ambiguità per cui a diciotto anni si può chiedere di diventare italiani ma non è detto che glielo si conceda. Noi finora chiediamo ai migranti doveri, ma diritti non ne concediamo. Chiediamo di versare i contributi all'INPS ma non gli concediamo poi dei diritti elementari. Senza contare che se queste persone rientrano nel loro paese – dove magari non c'è un accordo di reciprocità – non godranno mai dei soldi versati per la pensione.

Paradossalmente l'anno scorso la campagna “L'Italia sono anch'io” ha avuto tanto successo, anche al nord. È uno dei tanti paradossi... è un segnale che l'opinione pubblica è in fondo pronta per il passaggio dallo ius sanguinis allo ius soli?

Io penso di sì. Nel momento in cui uno è cittadino a tutti gli effetti è più garantito lui e sono più garantiti anche gli altri. Ed è meglio che avere delle persone in una condizione di ambiguità per cui per certe cose sono riconosciuti e per altre no. A me sembra poi, come dicevamo nel caso del Veneto – dove gli immigrati sono forse più integrati che altrove – che in fondo l'integrazione avvenga molto di più dal basso che non dall'alto. Forse la gente comune è meno peggio della classe politica, per certi versi. E questi processi di integrazione piano piano si avviano. Soprattutto – voglio ribadirlo – grazie al ruolo della scuola. I bambini di oggi cresceranno abituati a vivere in classe insieme a bambini cinesi, africani, magrebini... per loro sarà sempre più normale una realtà che per noi è stata vissuta in un certo momento della nostra vita come una novità. I bambini, se non glielo inculchiamo noi, non classificano. Rac-

conto solo questo aneddoto: una signora, madre di una bambina di una scuola elementare del centro storico di Genova, invita a casa la migliore amica della figlia di cui aveva da lei tanto sentito parlare e scopre che è nera. Sua figlia non glielo aveva mai detto perché non aveva visto niente di rilevante nel colore della pelle.

Giovani di seconda generazione: prospettive di analisi e di intervento.

Una ricerca piemontese.

Chiara Bergaglio e Maria Perino

In questo articolo viene presentato il progetto di ricerca “Seconde generazioni: processi migratori e meccanismi d’integrazione tra stranieri e italiani (1950 – 2010)”¹ avviato nel 2011 e attualmente in corso. Illustreremo l’impianto generale della ricerca, le ipotesi di partenza e le prospettive di analisi adottate, nonché alcune prime considerazioni emerse dall’indagine empirica. La ricerca punta a coniugare l’approccio sociologico con l’approccio storico nello studio delle migrazioni, con particolare riferimento ai percorsi dei figli degli immigrati sia di epoca contemporanea che delle migrazioni interne che hanno interessato l’Italia negli anni Cinquanta e Sessanta. L’obiettivo scientifico fondamentale è, infatti, la comparazione sistematica tra le migrazioni interne di massa del passato e le migrazioni internazionali contemporanee in Piemonte al fine di comprendere alcuni meccanismi dei processi di integrazione delle famiglie migranti e dei loro figli.

Il tema delle “seconde generazioni” sta progressivamente acquistando spazio non solo nella letteratura scientifica, ma anche nel dibattito pubblico italiano, in relazione a questioni come l’inserimento scolastico, il “grado di integrazione” di tali giovani nella società italiana, l’acquisizione dei diritti di cittadinanza. Spesso si sottolineano solo gli aspetti di novità ed emergenzialità del fenomeno. Il doppio sguardo adottato dalla ricerca focalizzato tanto sul presente quanto sul passato storico, ci permette, invece, di cogliere similitudini e continuità, certo anche differenze, dei processi di inserimento che caratterizzano e hanno caratterizzato le famiglie migranti e i loro figli nel nuovo contesto di arrivo. Una delle ipotesi portanti è che sia l’effetto “migrazione” a incidere in modo specifico sulle traiettorie degli individui e dei gruppi che la sperimentano e non tanto la presunta “cultura di origine”.